

E' ripreso il procedimento contro Mario Rossi per la rapina di Genova

«Non ho rapito Sergio Gadolla» dice l'uccisore del fattorino

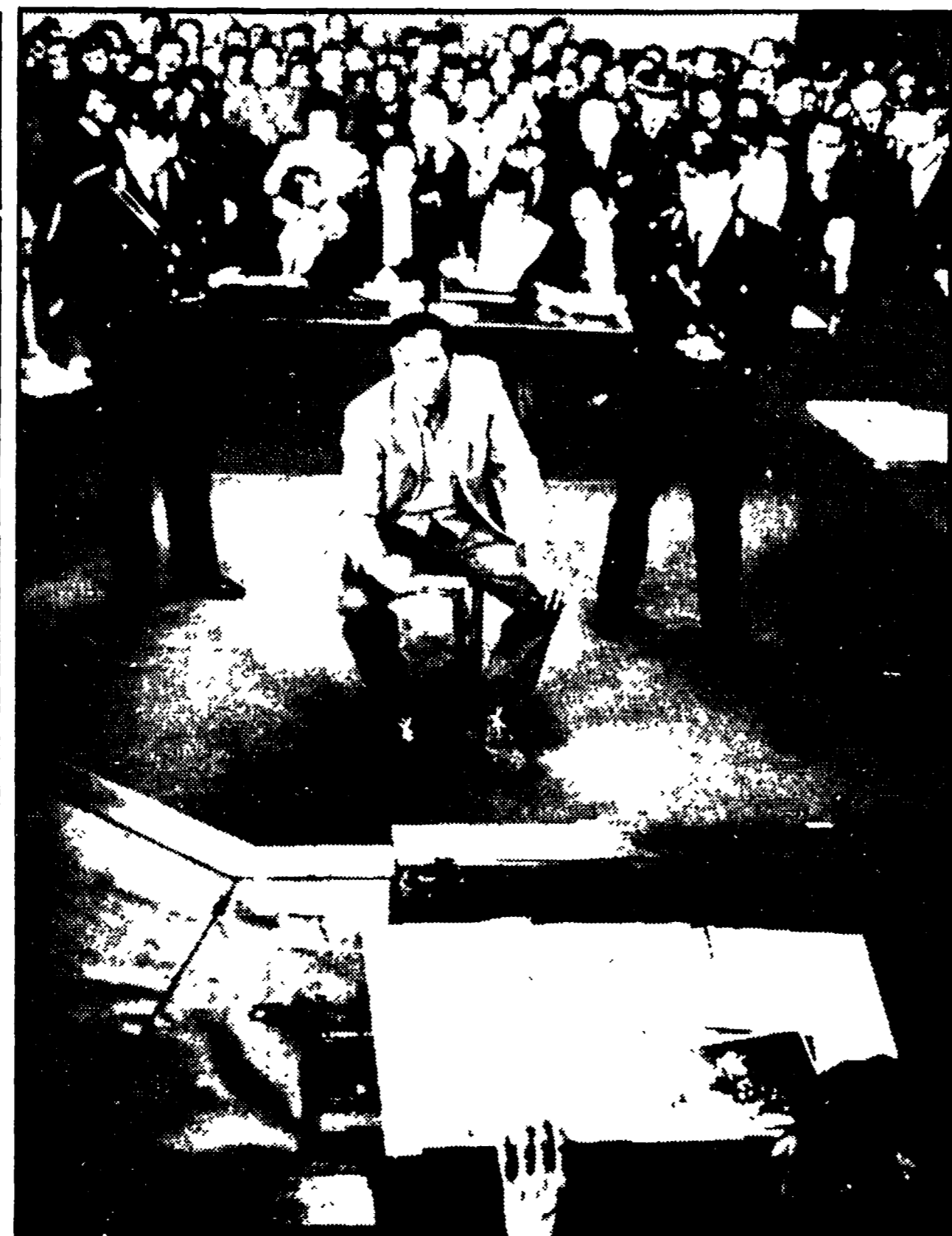
«E' una montatura più grande di Palazzo Ducale» - Ma la polizia dice di avere le prove - Il serrato interrogatorio in tribunale - L'hobby degli animali imballati - Il drammatico racconto della morte del giovane Alessandro Floris

Dalla nostra redazione

GENOVA, 5. Assieme ad altri colleghi siamo stati i primi, questa mattina, a entrare nell'aula della corte d'Assise dove è ripreso il processo per direttissima a Mario Rossi, l'imballatore ventinovenne che per rapinare la borsa contenente i 17 milioni destinati al pagamento di stipendi e salari dei dipendenti dell'Istituto Case Popolari uccise il fattorino Alessandro Floris di 30 anni.

concorso in omicidio».

ROSSI: «C'è un negozio in via Caffa che credo esponga e venda ancora i miei animali imballati... PRESIDENTE: «Come le è venuto in mente di rapinare l'Istituto Case Popolari? Aveva un complice che la informava del prelievo delle paghe?». ROSSI: «Lei allude a Giuseppe Battaglia. So che l'hanno arrestato. Poveraccio, rischia anche il posto. Io ho approfittato della sua amicizia per avere informazioni sul prelievo delle paghe, sei o sette mesi fa. Non avevo ancora deciso. Però ci facevo un pensiero spesso e studiavo ogni mese, dall'alto della scalinata di via Banderali, le modalità dell'arrivo dell'uomo con la borsa contenente il denaro prelevato in banca. Sono anche entrato in banca prendendolo per conoscere l'ammontare della somma. Non era Battaglia che accompagnava l'uomo dei prelievi. Il più delle volte era un altro su una cinquantina. Questo mi confortava. Quando ho deciso di fare il colpo mi sono recato a fare delle conoscenze in via Prè e a Porta del Vacca. Ho trovato l'uomo che faceva al caso mio, è una di quelle facce oneste che ti capiscono al primo sguardo. Si tratta di un marittimo. Fatto il colpo lui si imbarcava e tutto andava liscio».



Mario Rossi mentre viene interrogato, durante l'udienza di ieri, dal presidente del tribunale

«Questo da me non lo saprà!»

PRESIDENTE: «Chi è costui?». ROSSI (ironico): «Questo, eccellenza, da me non lo saprà mai. L'ho cercato tra i tipi da sottoproletariato». PRESIDENTE: «Cosa intendete lei per sottoproletariato?». ROSSI: «Gente amorale, che si vende per un bicchiere di vino. Naturalmente per farmi amico il tizio sono sceso al suo livello».

PRESIDENTE: «Quanti giorni prima della rapina ha fatto questo sbalzo di ambiente?». ROSSI: «Quattro giorni prima, non ci vuol molto. Occorreva una motoleggera. L'abbiamo rubata tra i veicoli posteggiati tra via Isonzo e via Timavo. Una Lambretta 125. L'abbiamo portata nel mio magazzino di via delle Gavette dove l'ho un poco truccata. Il mattino dopo, appuntamento davanti all'Istituto Case Popolari, via Bernardo Castello. Il mio complice aveva il compito di passeggiare avanti e indietro con la Lambretta, attento al mio segnale di attacco. Ho visto arrivare Battaglia con la sua Mini Morris e la cosa mi è seccata, ma sapevo che mentre l'uomo con la borsa e il suo accompagnatore entravano nell'Istituto lui avrebbe posteggiato l'auto. Per non farmi conoscere mi ero anche tagliato la barba. Col mio socio ci siamo nascosti dentro l'ingresso dell'Istituto. Lì ho puntato la rivoltella per fermi consegnare la borsa. Avevo con me un pacchetto di pepe. Doveva servire al posto della rivoltella. Capisce, eccellenza, volevo gettare pepe negli occhi e non sparare. Hanno resistito alla mia minaccia. C'è stata una colluttazione. Il vecchio con la borsa ha mollato la presa ed è caduto a terra. Sono scappato fuori. Sono corso con il mio socio verso la lambretta in cima alla scalinata di via Banderali. Sentivo un fiato e delle grida dietro di me. Mi sono voltato e ho sparato. Ho raggiunto la motoleggera. Il mio socio ha tentato di metterla in moto. Non è partita subito. Ho visto allora il povero Floris lanciarsi su di me per placarmi con una forbitata alle gambe. Ho sparato ai suoi piedi nel momento in cui si curvava e l'ho preso in pieno, da pivello, e così l'ho ammazzato. Un povero giovane, ma non volevo ucciderlo».

ROSSI babetta un poco e ha un attimo di smarrimento, ma si controlla subito e diventa freddo nel raccontare la sua fuga. Sparò ancora, ma non fece resistenza alcuna quando «mi pigliarono in tanti vicino all'Arcevescovo e mi tennero per il collo come fossi un elefante». Del suo complice sparito verso porta Soprana non vuol dire nulla. «Avremmo fatto un giro in città e verso sera ci saremmo visti al mio magazzino di via delle Gavette se fossi riuscito a scattarcelo per i vicini» conclude.

Giuseppe Marzolla

Nuovo dramma in Francia

È sempre barricato con gli 8 figli



COUSANCES LES FORGES, 5. La veglia dei gendarmi intorno all'abitazione di Denis Job, l'uomo di 34 anni barricatosi sabato scorso in casa con i suoi dodici figli dopo aver ucciso la moglie, continua anche stamane. Contrariamente a quanto aveva promesso, lo squilibrato rifiuta infatti di «rilasciare» i figli e i responsabili della gendarmeria di Cousances Les Forges si chiedono con preoccupazione quale potrà essere l'alloggiamento del Job. A far precipitare la situazione è stato un intervento dei gendarmi che Denis Job non ha visto di buon occhio. Terzi sera l'uomo - che sabato aveva già rilasciato il piccolo Denis Jr, di tre mesi - ha liberato la piccola Sylvie, di 18 mesi, che ha fatto accompagnare fino al posto di gendarmeria da sua figlia Denise, di 12 anni, chiedendo a quest'ultima di ritornare poi immediatamente a casa. I gendarmi, però, non hanno voluto. Nel timore che Denis Job possa compiere una strage, hanno trattenuto la bambina. Ciò ha provocato

Padre e figlio sequestrati da due giorni sulla Costa Smeralda

«200 milioni o teniamo il bimbo»

Questa sarebbe la somma chiesta dai banditi - A pagare dovrebbe essere il ricchissimo nonno del piccolo Agostino - Da pastore a miliardario - Le terre incolte vendute all'Agá Kan - I rapitori conoscevano la situazione della famiglia Ghilardi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5. «Hanno rapito il bambino per costringere il nonno, che l'adora, ad aprire la borsa e pagare un riscatto forse di cento, duecento milioni». Questa ipotesi, abbastanza fondata, che avanzano gli amici della famiglia Ghilardi, non viene scartata neppure dagli inquirenti. Il bersaglio principale dei banditi non era, dunque, Giovanni Maria Ghilardi. Era il suo primogenito Agostino, di nove anni. E' facile capire il perché di tanto interesse per il ragazzino, se andiamo a vedere le vicende di questa tipica famiglia patriarcale.

Mister miliardo - cioè il proprietario delle terre incolte di Costa Smeralda vendute all'Agá Kan con l'esplorazione del boom turistico - non è il possidente rapito. Fu lui, il vecchio e forte Salvatore, a combinare con gli emissari di Karin. L'affare venne presto portato a buon fine: 1 miliardo e 400 milioni in contanti, si dice. Il capo del clan familiare - mentre tutto intorno vi è fervore di iniziative da parte di chi vuole sfruttare della nuova industria delle vacanze - decide di non investire neanche una lira. E' tradizionalista come ogni buon isolano d'altri tempi: i biglietti lui li conserva in banca. Al massimo è disposto ad incrementare le attività agro-pastorali. Null'altro.

Un fatto è certo: la banda che ha organizzato il duplice sequestro non sembra avere alcuna intenzione di mollare la preda più preziosa: il bambino. Per il vecchio nonno la sua vita conta moltissimo. I banditi, cinicamente, hanno usato un'arma efficacissima per estorcergli un vistoso riscatto. Giuseppe Podda



La madre del bambino rapito, signora Pietrina Ghilardi

Ha paura il rapinatore e scappa dalla banca

Colluttazione sul jet ma solo per un ubriaco. L'Uomo è stato ridotto all'impotenza dai due agenti e, all'arrivo dell'aereo all'aeroporto londinese di Heathrow, è stato preso in consegna dai poliziotti che più tardi lo hanno rilasciato. L'uomo che sembra abbia 51 anni, si è messo a litigare per ragioni non ancora note con una stewardess e durante il litigio ha affermato a gran voce che aveva in tasca una pistola. A quanto sembra non ha neppure fatto a tempo a finire la frase che gli agenti gli sono saltati addosso.

L'innocente morta in carcere

Carol Berger: ora bisogna colpire tutti i responsabili

Dalla redazione

NAPOLI, 5. Nell'Istituto di storia della filosofia dell'Università di Napoli è stato dedicato a Carol Berger, alla sua morte e alla vicenda di suo marito William, buona parte del dibattito che si tiene settimanalmente fra il professore ordinario di storia della filosofia, Clelio Carbonara, e i suoi studenti. Il discorso ha preso l'avvio da un quesito sulla funzione dell'arte: l'arte può avere una funzione liberatrice in una società dove si lascia morire una persona innocente in manicomio, e su una cosa del genere nessuno trova niente da ridire, nessuno interviene? Questo è stato il succo del dibattito tenuto dal professore universitario.

per gli altri, con dichiarazioni messe a verbale che sono state definite dall'avvocato difensore di Berger, Incutti, «solamente caria straccia». Taccono coloro che annoverano fra le proprie file il tenente colonnello dei carabinieri Francesco di Muro, che, convinto dell'inscindibile nesso fra i concetti di capellone e di drogato, ha scritto nella sua relazione al magistrato: «In effetti delle persone formavano una vera e propria comunità con sistemi di vita usi e abitudini promiscui, e con atteggiamenti tali da non lasciare dubbi sugli scopi della loro associazione... Infatti nel corso della perquisizione... sono state rinvenute siringhe che, per il rilevante numero, fanno fondatamente ritenere che siano destinate per praticare iniezioni di sostanze stupefacenti».

Era, come è noto, le siringhe di plastica che si buttano subito dopo l'uso, indispensabili a Carol per la cura dell'epatite virale. I «capelloni-drogati», per questa gente, non devono nemmeno avere affetti familiari. Una figlia di William Berger, Deborah, 13 anni, che vive a Los Angeles con sua madre (dalla quale Berger ha divorziato), quando seppe che suo padre era stato arrestato si mise a confezionare pupazzi per Natale, e raggranellò, lei sola, i soldi occorrenti per venire in Italia. Frase l'aereo, lei sola, da Los Angeles, arrivò a Salerno il giorno prima di Natale. Ma di fronte ad una ragazza di 13 anni venuta da Los Angeles per abbracciare su padre c'è il nostro regolamento carcerario. Prima la domanda, previa esibizione di documenti, quindi l'attesa, e poi la «generosa concessione»: può vederlo una volta alla settimana, per 20 minuti ogni volta. Deborah è rimasta a Salerno tre settimane, per poter vedere il suo padre e parlargli per 60 minuti.

Eleonora Puntillo

Il processo di Milano

Anarchici: il giudice non trova l'esplosivo

Dalla redazione

MILANO, 5. Dove fu preso l'esplosivo che servì al più gravi attentati attribuiti agli anarchici? Per un simile domanda dopo due anni di istruttoria e un capo di accusa che contesta il furto dell'esplosivo stesso a due imputati, con tanto di circostanze e di modalità, potrebbe sembrare uno scherzo di cattivo gusto. E invece non lo è, dopo quanto si è appreso all'udienza di oggi del processo contro gli anarchici: e cioè che la ditta, la quale avrebbe subito il furto, lo esclude recisamente!

giudice istruttore, voi avrete interesse a negare il fatto, qualora aveste lasciato nel «bauletto» del residuo di esplosivo, mentre la legge prescrive che siano riportati nella polveriera...». Ascoltiamo la risposta dell'Antelmi: «I dirigenti, i capocava e gli operai sono nella nostra ditta da molti anni, e non abbiamo ragione di dubitare di loro; notatamente la stessa essi riportano i residui alla polveriera...». Interviene il P.M. dottor Scopelliti: «Ma qui fu forse un lucchetto?». E l'Antelmi: «Fu lo stesso capocava a far saltare uno dei due lucchetti del «bauletto», perché aveva smarrito la chiave...». Il colpo è forte, e il P.M. tenta di pararlo: «Ma ci sono altre cave nel dintorni?». L'Antelmi: «Sì, ne abbiamo una a due chilometri di distanza dalla prima...». Il difensore Spazzali incalza: «Aveva un libro di carico e scarico dell'esplosivo?». Antelmi: «Sì, basato sui buoni quotidiani di prelievo e di rimessa; e non risulta nessun ammanco...». Ma i misteri non finiscono qui: ci sono anche i misteri di San Vittore, malemente chiariti dal direttore dottor Alfonso Corbo. Dunque il Faccioli dichiara che, entrato a S. Vittore col labbro speccato dai pugni del poliziotto, non fu sottoposto alla prescritta visita medica. Che ne dice il Corbo? «Debo ammettere - è la mia risposta - che il Faccioli non fu visitato per una mancanza dell'agente dell'ufficio matricola. Questi infatti compilò il materiale con l'elenco delle visite del giorno dopo, alle 22.25 invece che a mezzanotte; il Faccioli arrivò alle 22.25 e così rimase fuori dell'elenco...». Interviene il Faccioli: «Ma guarda che caso! E il presidente: «Potrebbe scriverlo sul materiale del giorno successivo...».

P. L. Gandini